

Núria Almiron *et al.*

Il femminismo deve essere antispecista¹

Il 25 marzo, eldiario.es ha pubblicato una lettera aperta di un gruppo di contadine rurali rivolta ai collettivi e alle femministe che quest'anno hanno firmato il manifesto dell'8M in Catalogna in cui si affermava che «il femminismo deve essere antispecista». Nella lettera aperta si difendeva l'allevamento estensivo e le allevatrici sostenevano un femminismo che fosse scollegato dall'antispecismo. Pubblichiamo questo articolo di risposta scritto collettivamente da un gruppo di femministe antispeciste. La maggior parte delle firmatarie proviene dall'ambiente rurale: alcune di loro hanno anche partecipato in passato ad attività di allevamento, pastorizia e uccisione di animali, alcune vivono e lavorano ancor'oggi in tale contesto. Tutte però invitano a non perpetuare modelli antropo-patriarcali e suprematisti: la lotta per porre fine al suprematismo maschile – nelle campagne o altrove – non può non prendere in considerazione il suprematismo di specie.

Creare strategie che contrastino la gratuità e l'invisibilità del lavoro delle donne è stato uno dei tanti percorsi intrapresi dal femminismo. Ovunque lo si costruisca, il femminismo genera organizzazione e resistenza negli spazi di lavoro. La ruralità non fa eccezione, ai suoi margini emergono movimenti femministi molto potenti che rivendicano l'importanza delle donne nella produzione agricola. Pertanto, il fatto che le allevatrici reputino che si stia escludendo dalla lotta femminista tutto l'ambito rurale comporta, in primo luogo, un'appropriazione indebita di ciò che la realtà rurale è. Una realtà fatta anche di donne che lavorano nell'agricoltura, nella sanità, nella logistica, di donne cameriere, panettiere, guide alpine o insegnanti, le quali, tutte, creano reti e tessuto socio-economico e culturale, una realtà oltre il discorso che pretende di fare dell'allevamento e dello sfruttamento degli animali l'elemento essenziale della ruralità.

Questa appropriazione indebita del termine promuove, a sua volta, una visione unica circa la considerazione morale degli animali nelle aree

1 Testo originale: «El feminismo ha de ser antispecista», in *El Caballo de Nietzsche*, in eldiario.es, 15 maggio 2019, https://www.eldiario.es/caballodenietzsche/feminismo-antispecista_6_887221272.html.

rurali. La Spagna rurale, fatta di caccia, corride e allevamento di bestiame (di cui l'estrema destra si vanta), oscura un altro ambiente rurale che, invece, ha compreso che la lotta contro l'oppressione deve estendersi a tutti gli esseri senzienti. Donne antispeciste impegnate nelle zone protette, nei santuari, nei progetti educativi delle scuole e in varie altre iniziative cercano di promuovere nei loro villaggi una convivenza con gli altri animali lontana dalla dominazione e dall'oppressione.

Nella configurazione del mondo che abbiamo ereditato – antropocentrica, coloniale, bianca e maschile – abbiamo imparato a concepire la realtà sulla base di binarismi escludenti. In questo caso si tratta del binarismo rurale/urbano. Assumendo che provenga (sempre e soltanto) dall'ambiente urbano, il discorso antispecista viene inquadrato sistematicamente come un discorso che opprime ed esclude la sfera rurale rispetto a quella urbana. Questo rapporto di potere storico della città sulla campagna, in cui la città è considerata il picco del progresso a cui l'ambiente rurale dovrebbe aspirare, impedirebbe, secondo questa logica, di instaurare un dialogo e finirebbe per imporsi.

Sebbene riconosciamo l'esistenza di relazioni di potere e privilegio tra l'ambito urbano e quello rurale, è molto problematico universalizzare l'esperienza e la pluralità del mondo rurale così come pensare che esso rimanga definito dall'agricoltura e dallo sfruttamento di animali non umani. Si rischia di ricadere, secondo la definizione della femminista Chimamanda Adichie, nel *pericolo della storia unica*², poiché si perpetua l'idea universale della società rurale necessariamente vincolata all'uso degli altri animali. In parallelo, si invisibilizzano e si fanno passare sotto silenzio i discorsi antispecisti che nascono e si sviluppano nell'ambiente rurale, ma che vengono considerati illegittimi in quanto ricondotti in maniera generalizzante sotto l'etichetta di argomenti da cittadino capitalista e pro-globalizzazione.

Il confronto tra ambiente rurale e ambiente urbano è artificiale e pregiudica profondamente il discorso. In realtà, in Spagna rurale e urbano si confondono. Tutte siamo figlie, nipoti, cugine di campagna. In questo contesto, l'utilizzo degli animali come arma per alimentare un discorso di *noi contro voi altre* è una strategia semplicista, opportunistica e moralmente e intellettualmente disonesta; un discorso che ci divide, ci depista e fa il gioco dell'oppressore. Dobbiamo superare questa fallacia. Non si tratta di trincerarci nei *nostri* rispettivi illusori spazi di dominazione e di darci battaglia con i *nostri* discorsi ereditati, bensì di riflettere e astrarre con onestà

e umiltà *i problemi che condividiamo* per poterli riconoscere, riconoscerci, e affrontare unite tutte le sfide.

Oltre all'ecofemminismo, sono molti i movimenti politici che hanno come base la giustizia sociale e come obiettivo quello di riuscire a ottenere la liberazione di tutti gli individui, compresi gli animali non umani. Se vogliamo porre fine alla violenza, non possiamo non farne parte. Chiunque combatta le oppressioni – anche trasversalmente, come sostiene lo stesso movimento femminista – non è in grado di concepire come sia possibile realizzare la tanto desiderata società egualitaria lasciandone fuori una parte. Ci troveremmo di fronte a una rivoluzione femminista a metà, che in futuro verrà disprezzata. Quando proponiamo un femminismo antispecista lo facciamo a favore di un ideale di lotta globale che cerchi di porre fine alla dominazione sulle donne e sul resto degli* oppress*, compresi gli animali. Si può essere femministe e al contempo reificare e sfruttare gli animali. È una possibilità, come è anche possibile essere femminista e riprodurre nel nostro quotidiano una serie di condotte patriarcali oppure ancora essere una femminista bianca e continuare a ignorare di avere un privilegio sociale rispetto alle nostre compagne razzializzate. Ma è giusto rivendicarlo? La risposta è no. Ci piaccia o meno. Il rigore ci costringe ad ammettere che si tratta di reificazione, dominazione e violenza perpetuata su base razziale, di specie, di abilità, ecc. Gran parte dell'ecofemminismo lo ha capito: la necessità di abbracciare tutte le lotte di liberazione, di rifiutare tutti i tipi di dominazione e di tenere in considerazione ciascun individuo.

Questo è quanto ci è stato insegnato negli anni '70 dalle femministe nere che combattevano per i diritti civili e per i diritti delle donne. Nel 1989, Kimberlé Crenshaw ha coniato il termine «intersezionalità» per indicare che i modelli classici di oppressione basati su razza, origine, genere, orientamento sessuale, ecc. non agiscono indipendentemente l'uno dall'altro, ma sono interrelati e sovrapposti. Un anno dopo, Carol Adams ha collegato direttamente il femminismo e lo specismo nel libro *The Sexual Politics of Meat*, in cui evidenzia l'intersezione tra sfruttamento delle donne e sfruttamento degli animali e mostra la connessione tra valori patriarcali e consumo di carne di altri animali. *Se le oppressioni sono interconnesse, le lotte contro di loro dovrebbero, idealmente, esserlo altrettanto.*

«Nessuno nella storia ha mai ottenuto la propria libertà facendo appello al senso morale della gente che lo opprimeva»³, afferma Assata Shakur, mettendoci in guardia sull'inutilità di appelli rivolti alla coscienza di coloro

2 https://www.ted.com/talks/chimamanda_adichie_the_danger_of_a_single_story?language=es.

3 Assata Shakur, Assata. *Un'autobiografia*, trad. it. di L. Gasperini, Massari Editore, Bolsena 1992, p. 232.

che stanno traendo beneficio diretto dall'oppressione. Le persone che hanno fatto dello sfruttamento degli animali il loro modo di vivere non sono attori la cui riflessione in questo ambito possa essere considerata indipendente o autonoma, semmai è vero esattamente il contrario. E questo è il caso delle donne contadine, che possono parlare di un'esclusione da parte del femminismo, quando in realtà ciò che è in gioco è la loro sfera vitale e un interesse economico. La ricerca psicologica ha mostrato da tempo come noi umani tendiamo ad allineare le nostre azioni e le nostre idee per ridurre la dissonanza cognitiva che ci porta a non fare la cosa giusta.

Per questo motivo, non è possibile impegnarsi in una discussione onesta e costruttiva sull'etica di una particolare pratica quando una delle parti in gioco ha degli interessi economici. Quest'ultima tenderà sempre a forzare l'etica affinché si adatti alla pratica. E questo è particolarmente vero per i/le piccoli/e allevatori e allevatrici, la cui capacità di manovra economica, e quindi di ristrutturazione, è ancora più limitata. Riteniamo che sia la paura ad attanagliare le collettività di allevatori, la minaccia che l'antispecismo comporta per i loro affari. Crediamo che sia questa paura, rafforzata dall'attaccamento alla propria identità, qualunque essa sia, e non il femminismo o il ruralismo, a guidare le giovani allevatrici in un'attività che perpetua modelli antropo-patriarcali e suprematisti. Dobbiamo disattivare la paura se vogliamo progredire. È successo così per tutti i progressi sociali.

Smantellare il mito dell'allevamento intensivo ed estensivo

L'allevamento, sia nella sua forma intensiva che in quella estensiva, presuppone il dominio degli animali e il controllo della natura a beneficio esclusivo dell'umano. Sia gli agricoltori intensivi che quelli estensivi ci vendono la stessa immagine: praterie idilliache in cui pascolano animali felici. Tuttavia, in misura maggiore o minore, ciò non corrisponde alla realtà. Consideriamo l'esempio delle mucche sfruttate per il latte che sarebbe destinato alla loro prole: le immagini di mastiti, le mammelle pesanti e dolorose, la continua separazione dai loro figli/e è qualcosa che vale sia per gli allevamenti industriali che per gli allevamenti estensivi. Potrebbe essere necessario, a questo punto, chiarire che le mucche non "danno" latte. I corpi delle mucche, come quelli del resto dei mammiferi della Terra, producono latte solo quando danno alla luce dei piccoli. Quindi, per poter estrarre il latte dalle loro mammelle, si deve farle costantemente partorire. Se nasce una vitella, questa sarà uccisa oppure allevata, esattamente come

sua madre, per via della sua capacità riproduttiva. Se nasce un vitello, la fine è più chiara, anche se a volte non arriverà nemmeno al macello: allevare un animale per la sua carne ha un costo e alcuni individui, per i loro sfruttatori, non valgono neanche pochi giorni di cibo e pertanto vengono uccisi il più presto possibile e nel modo più economico possibile.

È ovvio che qui stiamo parlando di sfruttamento in riferimento agli abusi cui sono sottoposti gli animali non umani. Tuttavia, va considerato anche il concetto marxista di sfruttamento (citato dalle allevatrici nella lettera aperta), secondo cui una parte dello sfruttamento lavorativo consiste nella differenza tra quello che produce il lavoratore e quello di cui il capitalismo si appropria e accumula: il cosiddetto plusvalore. Questo non è sempre monetario ed è riconosciuto come un furto, come qualcosa che appartiene al lavoratore e, pertanto, si rivendicano i mezzi di produzione. E per quanto riguarda gli animali? A loro togliamo la libertà, li obblighiamo a darci i loro beni (la loro lana, il loro latte, i propri figli), persino la loro vita. Il concetto di plusvalore non è quindi sufficiente per parlare di sfruttamento. Tanto nell'allevamento intensivo quanto in quello estensivo si ha sfruttamento a tutto tondo, nel più ampio significato di questo termine. E come tutto ciò che obbedisce al meccanismo distruttivo del capitalismo, il suo incedere suona sinistramente in ciascun aspetto dei modi di produzione.

L'allevamento estensivo è dannoso anche per gli animali selvatici, perché necessita di vaste aree di terra per le mandrie e a scapito degli altri animali. Questo è il motivo per cui spesso si formano alleanze tra allevamenti estensivi e caccia. È importante ricordare che l'allevamento è una delle cause dello sterminio di massa di specie selvatiche. L'edizione 2018 del *Living Planet Report*⁴ ha stimato che le popolazioni di pesci, uccelli, mammiferi, anfibi e rettili sono diminuite in media del 60% tra il 1970 e il 2014, a causa delle attività umane. Secondo lo studio *The Biomass Distribution on Earth*⁵, anch'esso del 2018, solo il 4% dei mammiferi che abitano la Terra sono selvatici, il resto sono umani e animali domestici, in particolare animali allevati dall'industria del bestiame. Analogamente, solo il 30% degli uccelli sono selvatici mentre il 70% sono uccelli allevati dall'industria zootecnica. L'allevamento ruba lo spazio e le risorse della fauna selvatica.

4 WWF, *Living Planet Report – 2018: Aiming Higher*, Monique Grooten e Rosamund E. A. Almond (a cura di), WWF, Gland, Switzerland 2018, https://www.wwf.org.uk/sites/default/files/2018-10/LPR2018_Full%20Report.pdf.

5 Yinon M. Bar-On, Rob Philips e Ron Milo «The Biomass Distribution on Earth», in «Proceedings of the National Academy of Sciences», giugno 2018, vol. 115, n. 25, pp. 6506-6511, <https://www.pnas.org/content/115/25/6506>.

Il pascolo necessario all'allevamento estensivo esercita effetti negativi sui pascoli e sugli ecosistemi naturali: provoca, ad esempio, la compattezza del suolo, con una diminuzione dell'aerazione e delle infiltrazioni. Provoca inoltre lesioni meccaniche alle piante e spreco di materiale vegetale a causa del calpestio, dell'urina e delle feci del bestiame. Comporta l'alterazione dell'equilibrio naturale di foraggio tra le specie per la loro suscettibilità al calpestamento e alla defogliazione. Quando si dice che le greggi di animali domestici nutrono il suolo fornendo materia organica e promuovendo la biodiversità vegetale grazie alla pastorizia, si dimentica che queste stesse funzioni possono essere svolte dagli erbivori selvatici, come già accadeva prima delle attività umane. I pascoli, che apparentemente arricchiscono il valore del paesaggio, sono in realtà il riflesso di un'antropizzazione della natura, incentrata sullo sfruttamento degli animali e non sull'aiuto agli animali che soffrono in libertà.

Del resto, una foresta in stato di avanzata crescita, con una varietà di alberi e una struttura solida e organizzata in diversi strati, accumula più umidità e quindi beneficia del fatto che, in caso di incendi, questi siano meno violenti. Inoltre, alcune specie vegetali sono particolarmente attrezzate per difendersi dal fuoco. Da qui l'importanza di favorire lo sviluppo di foreste diversificate anziché quello di monoculture di alberi, foreste dove possano vivere specie con una maggiore capacità ignifuga naturale, per trattenere l'acqua e favorire la diversità. Gli incendi intenzionali delle foreste sono un altro modo per ampliare l'area dei pascoli, come ha ricordato, ancora una volta, la recente condanna di due allevatori a Parres⁶.

Per quanto riguarda la sovranità alimentare, è necessario valutare le risorse del proprio territorio senza ricorrere allo sfruttamento degli animali. È possibile vivere nei villaggi, produrre e consumare prodotti stagionali e biologici, eliminando prodotti di origine animale. L'allevamento estensivo, presentato come l'unica alternativa al settore dei servizi per mantenere economicamente attive le zone rurali e come fonte e fondamento della sostenibilità e della biodiversità, è una mistificazione. Niente è più in contraddizione con la storia e niente è più classista. In primo luogo, è con la domesticazione di piante e animali che l'umanità ha avviato il massiccio impoverimento della vita biologica. L'allevamento estensivo

è, infatti, la principale causa della deforestazione del pianeta. In secondo luogo, la scarsa "performance" degli allevamenti estensivi rende impossibile sostenere che possano mai fornire un'alimentazione di base per tutti. Qualora gli allevamenti intensivi scomparissero, solo pochi privilegiati potrebbero accedere alla carne di animali allevati in produzione estensiva. Definire la carne come un ingrediente della sovranità alimentare significa, oltre a sostenere una doppia morale, confondere radicalmente le cose. Paradossalmente, sono le città e non gli ambienti rurali a definire priorità la produzione di carne e l'allevamento.

Possibili orizzonti per la fine dello sfruttamento degli animali

A differenza di altre specie animali, gli umani non sanno che cosa devono mangiare, ma lo imparano dall'ambiente e lo trasmettono di generazione in generazione. Le abitudini alimentari plasmano profondamente la nostra mentalità e svolgono un ruolo essenziale nella promozione e riproduzione dei sistemi di valori sociali. Ciò che decidiamo di mangiare risponde a specifiche strutture sociali, politiche ed economiche di un determinato contesto storico. La piramide alimentare generalmente accettata non è soltanto funzionale, ma piuttosto comunica e riproduce uno specifico sistema gerarchico alimentare derivante dalle tensioni e dalle pressioni (lobby) tra le diverse strutture di dominio interessate alla questione. Di conseguenza, specialmente in Occidente, la carne occupa un posto privilegiato: oggetto del desiderio, simbolo del lusso o dello stato sociale e persino della mascolinità o del potere. Per questo motivo, la carne costituisce il piatto principale a cui altri cibi, come verdure e legumi, sono aggiunti come ornamento. Cambiare queste abitudini alimentari, dal punto di vista di un'etica animale, è oggi una realtà e siamo sempre di più a optare per una dieta libera dallo sfruttamento degli animali.

Un modello basato sullo sfruttamento degli altri animali ha finora servito interessi umani, ma oggi prosperano molti altri progetti al di là dell'allevamento o della caccia. Ci sono alternative per lavorare i campi e ripopolare le aree rurali: valorizzazione forestale e rimboschimento; laboratori di carpenteria, riparazioni meccaniche, elettriche o di elettrodomestici; raccolta di funghi e frutti selvatici; lavorazione del legno; compostaggio vegetale; agricoltura ecologica; birre, conserve o pane artigianale; sport (arrampicata, trekking, ciclismo); creazione di santuari e rifugi per animali, oltre a centri di recupero per le specie selvatiche. A cui vanno aggiunte tutte

⁶ Il 29 marzo 2019 due allevatori di Parres (piccolo comune rurale situato nella comunità autonoma delle Asturie) sono stati condannati a due anni e mezzo di carcere per aver provocato nel 2015 un incendio boschivo durato 15 giorni e in cui morì un pilota di uno degli elicotteri impiegati nelle operazioni di spegnimento. Come appurato dalla magistratura, i due allevatori avevano appiccato l'incendio per bruciare i cespugli e con l'obiettivo di utilizzare successivamente il terreno per i pascoli [N.d.T.].

quelle attività direttamente collegate al settore dei servizi: istruzione primaria, secondaria e ambientale (birdwatching, osservazione di tracce di animali); cura per gli anziani; sanità; energie rinnovabili; turismo sostenibile. Qualsiasi altra attività che non coinvolga la sofferenza di altri animali, con cui condividiamo questo pianeta e che abbiamo trasformato in rifugiati nella loro stessa casa. Liberare e non abbandonare il territorio passa dal renderlo uno spazio sicuro per tutt*, umani o meno. Uno spazio libero per camminare, creare, essere.

Abbiamo poi la permacultura vegana, la scienza che studia il design di ecosistemi sostenibili e permanenti e che si fonda su principi di attenzione alle persone, alla terra e agli animali e sulla distribuzione delle eccedenze. Questa scienza permette di tenere in conto le particolarità specifiche di ogni luogo al fine di usufruire responsabilmente delle sue risorse e delle sue caratteristiche e per garantire la fertilità della terra e il ciclo di nutrienti. Tra le altre pratiche, la permacultura vegana prevede la creazione di boschi commestibili che producono alimenti e rappresentano un rifugio per la fauna silvestre. L'agricoltura e l'orticoltura vegana ed ecologica sono capaci di produrre alimenti, garantendo la fertilità della terra, e di chiudere i cicli dei nutrienti, spezzando il vincolo tra allevamento e produzione di alimenti. Tra le tecniche che vengono utilizzate dall'agricoltura vegana ci sono i preparati vegetali, i fertilizzanti o concimi verdi, le policolture o rotazioni.

Va notato che il veganismo come pratica politica ha luogo simultaneamente in numerose parti del mondo e da lungo tempo. Molti veganismi non bianchi e non europei si costituiscono a partire da una cornice critica al sistema capitalista coloniale, come mezzo di connessione con la memoria e con il patrimonio dei popoli nativi, assimilando e allo stesso tempo resistendo ai processi di invalidazione culturale che riguardano il cibo, i modi di approvvigionamento e di produzione alimentare. Questi veganismi sono legati a una visione decoloniale e collegati a movimenti come quello della Via Campesina⁷, che rivendica modalità di produzione sostenibile con l'ambiente su piccola scala per le persone che vivono e lavorano la terra e come difesa contro l'imposizione e l'estrattivismo delle grandi industrie agricole, che operano e flagellano questi altri modi di agire.

Entrambi i movimenti nascono dal recupero e dall'arricchimento del patrimonio culturale e dalla memoria indomita di altre visioni del mondo. Le loro strade si incrociano, intessono complicità e molte volte si biforciano quando non trovano un'eco nella contestazione dello specismo e del suo imperativo coloniale nei rapporti tra natura, umano e non umano. Le

proposte dei veganismi non bianchi risiedono in questa sfera di resistenza, apportando una visione antispecista.

Per quanto riguarda la Spagna, l'86% del territorio è utilizzato per la caccia e un terzo è sprecato nella coltivazione di cibo per ingrassare gli animali. È pertanto difficile immaginare un ambiente rurale che non sia legato allo sterminio delle altre specie. Ma non è impossibile. Sempre più donne si dedicano a recuperare i compiti essenziali per lo sviluppo rurale di ambienti abbandonati, motivo per cui la Spagna ha le cifre più alte in Europa in termini di iniziative di ripopolamento dei villaggi.

In questa cornice, esiste un collettivo di donne, sempre più importante, che con le proprie mani riscatta, cura e dà casa a centinaia di animali vittime dello sfruttamento, spesso dello sfruttamento estensivo. Queste donne si occupano di santuari di animali. Sono antispeciste, vegane e, benché vengano accusate dalle contadine e dalle allevatrici di capitalismo e neoliberalismo, dedicano tutta la loro vita, in maniera altruistica, a riscattare e curare gli animali di cui l'allevamento si sbarazza. Curare è mettere in atto uno sforzo per abbandonare i propri privilegi e rispettare il mondo emozionale dell'*altro*.

Un *altro* di cui conosciamo solo in parte i desideri ma del quale intuiamo le radici: una vita per se stessi, libertà, desiderio di non morire. Riconosciamo l'*agency* nelle storie di ribellione dove i protagonisti sono gli sfruttati, storie che ogni tanto vengono alla luce. Ad esempio, un abitante del mondo rurale ha raccontato che una mucca che vive in una fattoria vicino a casa sua abbia passato «la notte gemendo», perché il giorno precedente le avevano tolto – di nuovo – il suo cucciolo. Il giorno dopo è andato a vederla ma lei non c'era. Era riuscita ad abbattere una parte di un muro ed era fuggita alla ricerca del suo vitello. Ci sono migliaia di storie di animali che vivono nelle fattorie e cercano di scappare. Perché rubano loro i figli o perché non vogliono andare al macello – quel luogo dove finiranno le vite degli animali che vengono sfruttati nelle fattorie, grandi, medie o piccole che siano. Le persone che sfruttano gli altri animali di solito non raccontano queste storie e sospettiamo che a loro non piaccia che gli altri le raccontino. Ma esistono e danno testimonianza, forza e senso vitale, proiettando, se non già costruendo, orizzonti liberi dallo specismo e dallo sfruttamento degli animali.

Femminismo antispecista “rurale”

Come femministe antispeciste lavoriamo per rendere visibile l'interrelazione tra le diverse forme di violenza. La nostra posizione non è contro il

⁷ <https://www.pikaramagazine.com/2017/07/conferencia-via-campesina/>.

mondo rurale, al quale anche noi partecipiamo, ma contro la strumentalizzazione degli altri animali, che ha luogo sia nel mondo rurale che in quello urbano. Rendiamo visibile la connessione tra discriminazioni che spesso passano inosservate.

Conosciamo bene la sfida: l'oppressione è un nemico con più facce. È logico che il nostro discorso incontri resistenza. Il nostro rapporto con gli animali non umani è un fenomeno molto complesso, che coinvolge più agenti, che porta con sé memorie storiche e ha importanti conseguenze morali, ambientali ed economiche. Riflettere su questo problema (e le sue soluzioni) ci richiede introspezione e dibattito sul tipo di persona e società che vogliamo essere; ci ispira a ricollocarci nell'universo. Dal punto di vista del femminismo antispecista visualizziamo e proponiamo un cambiamento dirompente, non incrementabile come altre proposte. Ecco perché è così potente.

Il femminismo antispecista cerca di essere umile, generoso ed emancipante [*empoderador*]. Il nostro discorso respinge l'arroganza delle premesse del modello dominante (capitalista, individualista, antropocentrico, androcentrico, etnocentrico, razzista, abilista e specista) e immagina nuove realtà di potere. Un potere costruttivo, liberatorio, relazionale e collettivo. Il resto è violenza. Un potere che ci costringa a identificare i nostri pregiudizi e privilegi, a riconoscere l'alterità degli animali non umani in termini rispettosi, molto distanti dalla subordinazione e dalla dominazione. Il nostro discorso è ribelle perché non solo dice *no* alla dominazione che ci colpisce personalmente (come donne), ma dice *no* a tutte le oppressioni (come esseri senzienti). È ribelle perché è un lavoro d'amore. È poesia.

Questo articolo è stato scritto e firmato da:

Núria Almiron, professoressa di comunicazione presso l'Università Pompeu Fabra e co-direttrice dell'UPF – Centre for Animal Ethics;

Pilar Badía, professoressa di scuola secondaria e attivista antispecista di Aula Animal;

Silvia Casado, esperta di permacultura, creatrice del progetto autogestito vegano Cerveza Veer;

Estela Díaz e professoressa presso la facoltà di Scienze economiche e commerciali presso l'Università Pontificia Comillas;

Catia Faria, ricercatrice presso Centre for Ethics, Politics and Society e UPF - Centre for Animal Ethics;

Laura Fernández, ricercatrice in Comunicazione presso l'Università Pompeu Fabra e attivista per la liberazione animale;

Paula González Carracedo, comunicatrice e attivista per la liberazione

animale;

Sara Lago, esperta nutrizionale, cuoca vegana presso *curcumaypimienta.com* e attivista per la liberazione animale;

Fabiola Leyton Donoso, professoressa di Bioetica presso l'Università di Barcellona;

Concha López, giornalista ed editrice di *El Caballo de Nietzsche* su *eldiario.es*;

Laura Luengo, presidentessa della Fundación Santuario Vegan;

Laura L. Ruiz, giornalista, sindacalista e attivista antispecista;

Ruth Montiel Arias, artista visuale, creatrice di *La Osa Perdida* e attivista per i diritti animali;

Virginia Ortún Morillas, attivista antispecista;

Gabriela Parada Martínez, esperta di comunicazione e attivista per la liberazione animale;

Daniela Romero Waldhorn, ricercatrice presso Rethink Priorities;

María R. Carreras, dottoranda in comunicazione presso l'Università Pompeu Fabra e componente della redazione di «*elsaltodiario.com*»;

Marta Tafalla, professoressa di filosofia presso l'Università Autonoma di Barcellona;

Ruth Toledano, editorialista ed editrice di *El Caballo de Nietzsche* su *eldiario.es*;

Angelica Velasco Sesma, professoressa di Etica e filosofia politica presso l'Università di Valladolid.

Traduzione dallo spagnolo di Ornella Jurinovich e Chiara Stefanoni